

Palermo, caso Dalla Chiesa

Processo alla mafia,
deposizione
dei parenti del prefetto
assassinato.
Il fratello Romeo tira
in ballo il magnate

Torna alla ribalta
il caso
dei giornalisti rapiti.
Le accuse
al governo di allora,
nuove polemiche

«Indagava anche su Kashoggi»

di LUCIO GALLUZZO

PALERMO — Depongono i familiari di Carlo Alberto Dalla Chiesa e nell'aula di massima sicurezza prendono corpo indecifrabili fantasmi. È stato soprattutto il fratello del generale, Romeo, presidente del Banco di Roma, a disegnare i contorni, a suggerire angoli bui processuali, perché la Corte li esplori.

Ed ecco allora: il generale, quando era ancora vice-comandante dell'Arma, rimetteva insieme i tasselli di un mercato d'armi tra Italia e Medio Oriente. È tra queste tessere una portava il nome del multimiliardario Khasoggi, l'altra quella di Italo Toni e Granella De Palo, due giornalisti scomparsi nelle sabbie infide della guerriglia libanese. E mentre cercava di «eleggere» in quegli avvenimenti il generale ne parlava con il fratello, per un motivo preciso: Romeo, banchiere, conosceva finanziari e industriali, conosceva anche Khasoggi. Gli chiedeva, dunque, lumi. Romeo

ascoltò e giunse ad una conclusione: quelle trattazioni erano regolari. «Lo so — replicò il generale — ma è importante verificare che fine facciano i proventi delle intermediazioni, incassati anche da Khasoggi. Ho il sospetto che finiscano reinvestiti in droga».

Ed ancora: Khasoggi con ogni probabilità si era invaginato della De Palo, aveva cenato con lei e con Italo Toni l'ultima volta in cui i due sfornati italiani furono visti in pubblico; forse aveva anche avuto una relazione con la ragazza. Ma tutto questo che nesso può avere con l'assassinio del prefetto di Palermo, con la strage di via Isidoro Carini? Nulla — sembra in sintesi il pensiero di Romeo Dalla Chiesa — se non fosse che quel dossier, quelle «carte» che il banchiere vide — sono scomparse. Nessuno sa che fine abbiano fatto, inutili le ricerche, inutili le pressioni fatte dallo stesso Romeo Dalla Chiesa presso autorità statali.

Insomma: qualcuno si prese la briga di rovistare

tra i documenti usciti dalle mani, subito dopo la strage? Qualcuno volle anticipare il magistrato? Romeo Dalla Chiesa sembra non avere dubbi. Ed a sostegno della sua tesi ricorda anche quanto avvenne la mattina del 4 settembre, il giorno dopo l'uccisione. Si recò nella residenza ufficiale del prefetto, accompagnando il procuratore della Repubblica, Vincenzo Pajno. Cercarono insieme la chiave della cassaforte e non la trovarono. Frugarono dovunque, senza successo. Quella chiave ricomparve l'11 successivo, avvolta in un sacchetto di plastica nell'angolo di un cassetto, dove avevano certamente frugato otto giorni prima.

Ma non basta: «Quando la cassaforte fu aperta — ricorda Romeo Dalla Chiesa — scoprimmo una scatola di cartone, vuota, vuota». Ma chi mette una scatola vuota in cassaforte? E poi: che fine hanno fatto quelle due rivoltelle che Emmanuela aveva e, di tanto in tanto, «provava» nel tiro al bersa-

gno? Anche queste cose erano scomparse. Qualcuno, allora, frugò nella residenza privata del prefetto ucciso? E chi? Su questo stesso quadro di misteri interverrà più tardi Rita Dalla Chiesa, ricordando che «Quando entrò io nella villa il cameriere, Liborio Termini, non mi lasciò mai un istante sola».

Ma dopo il fratello e prima dei figli hanno deposto gli anziani genitori di Emmanuela Setti Carraro, Ferdinando e Maria Antonietta, e il loro figlio Gianmaria. Il quadro che tracciano è agghiacciante. Emmanuela avvertiva di essere gravemente esposta. Aveva seguito con naturale consapevolezza il marito a Palermo, intendeva condividerne fino in fondo i rischi. Ricorda la madre: «Mi resi conto di quanto fosse grave la situazione quando mia figlia al telefono mi disse "mamma, ti voglio bene". Ed il padre: «La sentivamo al telefono, poi leggevamo il giornale, ci rendevamo conto del pericolo, dello stato di isolamento in cui si trovava il prefetto». Ed il fratello: «Il

generale non riusciva neppure ad ottenere i mezzi elementari, come i terminali di un computer. Quando Emmanuela ce lo raccontava capivamo che questa era la spia della sordità romana». Ed ancora, nel ricordo dei familiari di Emmanuela, torna ad emergere la figura di un prefetto motivato nel perseguire gli obiettivi che il governo gli ha affidato, ma quasi dimezzato dal non sentirsi «le spalle coperte». Un prefetto che cerca aiuti presso la Chiesa («votò in contrario a Roma il cardinale Pappalardo, ufficialmente per discutere della visita del Papa in Sicilia, ma soprattutto per ottenerne l'appoggio») o presso il corpo consolare accreditato a Palermo.

E poi è la volta di Rita, Simona, Nando Dalla Chiesa: i figli. Le pagine struggenti di «Delitto imperfetto» prendono ora la forma della deposizione giudiziaria. L'ultima riunione di famiglia a Prata; lui, il padre,

che cerca attraverso il senatore Mancino di ottenere un incontro con De Mita. Non ci riesce.

E poi la deposizione del professor Nando Dalla Chiesa. Ribadisce — ed è il nodo centrale della sua tesi — che Andreotti fu avvertito da suo padre: andando a combattere la mafia non avrebbe potuto avere i riguardi per nessuno; neppure per la corrente andreatiana in Sicilia, ad avviso del prefetto la più inquinata. Ricorda poi che suo padre stava seguendo due filoni di indagini: i traffici tra Sicilia, Usa e Canada e, allo stesso tempo, interessi e comportamenti di taluni uomini politici agli stessi livelli di quali aveva fatto i nomi dimmi l'«Animafia nel 1973». E specifica: «Quelle due indagini apparivano connesse».

Il collegio dei difensori, gli avvocati di parte civile pongono, durante le deposizioni di queste parti lese, talune richieste ai giudici: citare il cardinale Pappalardo, citare il governo in carica nel settembre dell'82, il console francese a Palermo. I giudici si riservano.

L'udienza registra anche la deposizione di Rosetta Prestinicola, madre di tre figli, vedova di Paolo Giacomo, docente di medicina legale all'università. La mafia lo uccise perché rifiutava di inquinare una prova che avrebbe inchiodato il sipote del boss Filippo Marchese alle responsabilità di una strage. Ha detto la signora: «È un paese infelice quello in cui un uomo che fa il proprio dovere viene ucciso e diventa eroe».